

## **IL NODO DEL BRASILE NELLO SCACCHIERE LATINOAMERICANO (Prospettiva Marxista – novembre 2015)**

Quando abbiamo iniziato ad affrontare la questione “America Latina” siamo partiti dal voler cercare in questo fronte se esistesse o meno una potenza regionale che potesse in prospettiva mettere in forse l’egemonia degli Stati Uniti nel loro “giardino di casa” (James Monroe nel 1823, esprime l’idea che Stati Uniti non avrebbero tollerato alcuna interferenza o intromissione nell’emisfero occidentale da parte delle potenze europee. Inoltre sanciva la volontà degli Stati Uniti di non intromettersi nelle dispute fra le potenze europee, e fra una potenza europea e le rispettive colonie. In seguito fu rivista da Theodore Roosevelt come la libertà per gli USA di praticare una propria forma di egemonia nel continente americano).

In questa ricerca e analisi del fronte sudamericano abbiamo individuato nella formazione economico-sociale brasiliana una potenza regionale in grado di svolgere un ruolo oggettivamente antagonista nei confronti dell’azione egemonica del primo imperialismo mondiale.

Da qui poi l’analisi è proseguita ponendo l’attenzione sul possibile ruolo del Brasile come forza centralizzatrice dell’area in antitesi al ruolo egemonico espresso dagli Stati Uniti.

In questo il Brasile, nel corso delle nostre osservazioni, ha dimostrato, soprattutto durante la presidenza di Luiz Inacio Lula da Silva, una certa assertività, rilanciando il Mercosur e tentando un suo ampliamento.

Storicamente il Cono Sud (una regione geografica comprendente quei Paesi sudamericani che sono al di sotto del Tropico del Capricorno e nello specifico: Argentina, Cile, Uruguay e Paraguay) ha sempre rappresentato un’area di primaria importanza per il Brasile, importanza che ha portato la potenza brasiliana negli anni ad aumentare il livello di interrelazione con i Paesi della zona. Ne sono un esempio la creazione dei grandi progetti di infrastrutture in Paraguay ed in Uruguay, tra il 1955 ed il 1975. L’Argentina inizialmente ha tentato di contrastare tale operato, osteggiandolo politicamente, fino alla crisi economica degli anni ‘80 che ha visto questo Paese “slegarsi” dallo stretto rapporto con gli Stati Uniti ed avvicinarsi maggiormente alla potenza brasiliana.

Il Mercosur diventava così una realtà effettiva, nata soprattutto dall’iniziativa brasiliana, quasi una sorta di strumento di difesa nei confronti della soffocante ingerenza statunitense. Un libero mercato però caratterizzato da limitazioni e contrappesi, molti dei quali nati per contenere l’eccessivo peso economico brasiliano.

L’accordo del Mercosur è stato siglato nel 1991 da Brasile, Argentina, Uruguay e Paraguay con il *Trattato di Asuncion*, seguito a distanza di qualche mese dal *Protocollo di Brasilia per la Risoluzione delle Controversie*, di cui sono parte gli stessi Paesi.

Cile e Bolivia hanno firmato accordi di libero scambio con gli Stati membri del Mercosur rispettivamente il 25 giugno e il 17 dicembre del 1996. Dopo tali accordi, i due Paesi sono stati definiti “associati”. Il medesimo status è stato riconosciuto a Venezuela, Ecuador e Colombia il 16 dicembre 2004 in seguito ad accordi economici. Su iniziativa brasiliana il Venezuela è entrato anch’esso a far parte di questo trattato. In seguito all’impeachment del presidente del Paraguay Fernando Lugo, da parte del proprio Senato, questo Paese è stato sospeso dal Mercosur, e l’ammissione del Venezuela come membro a pieno titolo ha subito un’accelerazione, che ha portato quest’ultimo al suo ingresso ufficiale il 31 luglio 2012.

Con questo allargamento del trattato, il Brasile ha dimostrato la volontà di andare oltre le storiche direttrici di politica estera, cercando di contare maggiormente sullo scacchiere regionale.

Il Brasile rispetto agli altri Paesi facenti parte del trattato, dimostra una stazza non indifferente. Per meglio comprendere la reale forza del Brasile in relazione all’area del Mercosur, basta visionare il peso specifico della potenza brasiliana rispetto agli altri Stati in base ad alcuni indicatori giudicati sufficienti per stilare un giudizio di massima sulle effettive possibilità che avrebbe il capitalismo brasiliano di giocare un ruolo egemone nell’area

latinoamericana.

Dal punto di vista della popolazione il Brasile non ha rivali: la popolazione Brasiliana è 4 volte superiore a quella dell'Argentina e della Colombia, 7 volte quella del Venezuela, 11 del Cile, 13 dell'Ecuador, 21 della Bolivia, 32 del Paraguay e 51 dell'Uruguay.

Anche per ciò che concerne il PIL, il PIL brasiliano è circa 3 volte quello argentino, 4 volte quello di Colombia e Venezuela, 6 volte il Cile, 18 volte l'Ecuador, 33 l'Uruguay, 48 la Bolivia e 55 il Paraguay.

Se dovessimo fare un raffronto dei pesi specifici delle potenze “trainanti” in altri trattati a livello internazionale, per quanto riguarda l'Europa, comprendendo anche Svizzera e Russia, la Germania è sì la prima “forza” europea, ma è pari ad un decimo del PIL complessivo. Se invece passiamo ad analizzare il Nafta gli USA rappresentano l'85% del PIL della zona. Nel Mercosur il capitalismo brasiliano sembra rappresentare una via di mezzo tra il peso che hanno gli Stati Uniti nel Nafta e quello che ha la Germania in Europa, in quanto il PIL brasiliano risulta essere il 33% di quello totale.

Il Brasile dimostra di essere quindi potenza regionale nell'area sudamericana. Altra cosa è verificare se è effettivamente potenza centralizzatrice in antitesi agli Stati Uniti. Per far questo abbiamo analizzato, nei precedenti articoli pubblicati su questo giornale, alcuni fattori strutturali confrontandoli con realtà che possono essere prese come pietra di paragone in quanto maggiormente assimilabili dal punto di vista dello sviluppo economico capitalistico. In questo caso si era scelto di prendere come riferimento una serie di indicatori economici e sociali e di visionare, negli anni, il loro grado di crescita o decrescita in relazione ai seguenti Paesi (oltre al Brasile): Stati Uniti, principale antagonista del Brasile, Cina e India, in quanto Paesi “simili” al Brasile perché di più recente industrializzazione.

Alla conclusione di questa analisi avevamo evidenziato come il Brasile risultasse essere un'economia maggiormente globalizzata rispetto a quella indiana, ovvero più proiettata verso l'esterno, ma da questo punto di vista era sensibilmente indietro rispetto alla Cina e soprattutto rispetto gli Stati Uniti. Dal lato della capacità produttiva industriale, prendendo come riferimento la produzione di acciaio, la produzione di energia e la fornitura di energia, il Brasile era vicino all'India, anche se in una posizione più defilata, soprattutto sul versante energetico, e risultava indietro rispetto alla Cina e in special modo rispetto agli USA.

L'analisi su questo versante è poi proseguita individuando quelli che secondo noi erano i punti di debolezza del capitalismo brasiliano. Già nel maggio 2014 vedevamo come il Brasile stesse attraversando una fase di relativo rallentamento economico, a causa delle non brillanti performance cinesi e del rischio di iperinflazione (rischio che si è poi concretizzato) in Argentina e Venezuela, Paese questo attraversato da una crisi politica ed economica di non facile soluzione, nonché dalla decelerazione del PIL del Cile, sensibilmente esposto alla contrazione dell'import cinese. Il 90% dell'export nazionale cileno si basa sulle materie prime e di questo il 50% è rivolto al mercato asiatico, in primis alla Cina. Anche il Brasile è caratterizzato da un'economia fortemente improntata all'export di materie prime e *commodities* che nel complesso superano di poco il 50% delle esportazioni totali, ma in questo caso solo il 28% dell'export globale brasiliano è rivolto all'Asia. Una percentuale, vedevamo, comunque ragguardevole. Considerando poi che uno dei principali partner commerciali del Brasile è l'Argentina, allora il rischio rallentamento per l'economia brasiliana si faceva sempre più concreto.

L'economia brasiliana è dunque una economia molto esposta sul fronte dell'esportazione delle *commodities* e delle materie prime, in cui il debito pubblico, soprattutto negli ultimi anni, ha conosciuto una decisa espansione, anche, se non soprattutto, a causa dell'ampliamento e generalizzazione dei programmi di sostegno al reddito come il più volte citato *Bolsa Familia*. Un'economia però che dal 2000 fino al 2010 aveva conosciuto ritmi di crescita importanti, non a livello di altre economie emergenti, ma sicuramente rilevanti, con una media intorno al 3% e con trend estremamente positivi per tre anni consecutivi, dal 2006 al 2008, nell'ordine di +3,7%, +5,4% e +5,1%. Oggi, invece, ci troviamo di fronte ad una fase recessiva che vede un PIL decrescere di circa il 2%, e con una proiezione ancora negativa per il 2016.

Secondo il *Financial Times* per gran parte degli anni 2000, il Paese avrebbe goduto di un boom delle materie prime e delle *commodities* senza precedenti. Una bolla commerciale che ha gonfiato gli scambi con l'estero, rimpinguato oltremodo le entrate pubbliche, aumentato i salari nazionali e incrementato il credito domestico: «Quando gli investitori chiedevano a gran voce di comprare, nel 2010, le azioni di Petrobras con l'offerta di 70 miliardi di dollari in azioni, il Brasile sembrava davvero il miglior paese del mondo». Ora il processo sta andando in retromarcia. Scoppiata questa bolla commerciale, i nodi stanno venendo al pettine e anche Petrobras è in profonda crisi.

L'attuale rallentamento economico, che vede una fase recessiva, viene oggi utilizzato da alcune frazioni borghesi brasiliane come "grimaldello" per mettere mano a riforme "strutturali": l'eccessivo costo della sfera pubblica, la crescita del debito pubblico brasiliano che porta ad alti tassi d'interesse, la riforma del sistema politico, troppo frammentato e legato a clientelismi locali, il problema dell'arretratezza delle infrastrutture e l'inadeguatezza del sistema scolastico, non solo universitario. Una crisi economica che sta portando anche ad una indubbia crisi politica che vede l'attuale presidente Dilma Rousseff a rischio *impeachment*, colpita da scandali di corruzione che investono non solo lei, ma tutto il principale partito di Governo, il PT.

I programmi di sostegno del reddito, voluti fortemente dall'ex presidente Lula e confermati dall'attuale presidente, possono reggere, e quindi non influire troppo negativamente sulle casse dello Stato, solo se per contro si ha una decisa crescita del PIL. Ma se quest'ultima manca, allora tutta una serie di contraddizioni, prima latenti, possono esplodere.

Sempre dalla nostra analisi abbiamo avuto modo di notare che il capitalismo brasiliano si presenta come una formazione economico-sociale caratterizzata da un deciso squilibrio regionale.

Le regioni del Sudeste (che comprendono lo Stato di São Paulo, Rio de Janeiro, Minas Gerais e Espírito Santo) producono a oggi quasi i tre quinti del PIL complessivo. Inoltre il Sudeste è la macroregione con il più elevato livello di urbanizzazione della nazione. Mettendo poi in relazione la popolazione regionale rispetto al PIL prodotto si evince che il 42% della popolazione del Sudeste produce il 56% del Pil complessivo, con un "sopravanzo" di 14 punti. In questo caso con il termine "sopravanzo" stiamo ad indicare la percentuale di PIL in eccesso prodotto dalla popolazione rispetto al totale. Il Sul con 14% di popolazione produce il 16% del Pil, il "sopravanzo" qui è pari a 2 punti. Il Centro-Oeste con il 7% di popolazione produce il 9% del Pil, "sopravanzo" di 3 punti. Queste regioni, riassumendo, hanno un sopravanzo complessivo pari a 19 punti. Questi 19 punti vanno a compensare il "disavanzo" delle macroregioni del Norte, che con una popolazione del 9% produce il 5% del Pil, -4 punti, e soprattutto del Nordeste, popolazione pari al 28% del totale, ma un Pil relativo di 13 punti percentuali, -15 punti. Quindi il Sudeste "regge" lo sviluppo economico dell'intero Paese.

Se a questo uniamo il fatto che l'attuale compagine governativa soffre di una certa dose di sottorappresentanza nelle regioni del Sud e Sudeste, dove alle ultime elezioni presidenziali Dilma Rousseff è stata surclassata in quasi tutti gli Stati tranne a Minas Gerais e Rio de Janeiro (per maggiori dettagli si rimanda al numero di novembre 2014 di questo giornale), allora i motivi dell'attuale crisi politica possono essere maggiormente delineati. Squilibrio regionale, una sorta di forma di parassitismo generata da reiterati programmi di sostegno al reddito, un deciso rallentamento dell'economia che non permette più di controbilanciare la spesa pubblica sono tutti gli ingredienti di un cocktail che ha portato all'attuale fibrillazione politica.

A tutto questo dobbiamo aggiungere una strategia in politica estera molto defilata, forse figlia di questa particolare situazione generalmente negativa. Se nel Quarto Vertice delle Americhe del 2005 avevamo potuto osservare un Brasile assertivo che si poneva alla guida di Argentina e Venezuela per affossare il progetto dell'ALCA statunitense (la Zona di libero scambio delle Americhe o Area di libero commercio delle Americhe è una proposta di accordo per eliminare o ridurre le barriere commerciali tra tutte le nazioni delle Americhe e delle isole vicine, ad eccezione di Cuba), a oggi la situazione è molto raffreddata. Quando

nella crisi tra Colombia ed Ecuador del marzo 2008, dove la Colombia è entrata senza permesso con l'esercito nel suolo ecuadoregno alla caccia dei ribelli delle Farc, il Brasile si è proposto come arbitro *super partes* per dirimere la questione, la sua azione non ha avuto esito positivo. La crisi ha trovato una soluzione soltanto grazie all'intervento degli Stati Uniti che hanno dimostrato ancora una volta di essere la principale potenza sudamericana prendendo le difese di una parte in gioco nel conflitto ed imponendo agli altri attori coinvolti un trattato pacificatore. Juan Gabriel Tokatlian, professore argentino dell'Università di San Andreas, sulle pagine del quotidiano brasiliano *O Globo*, alla domanda su quale fosse la sua opinione riguardo la recente crisi sudamericana, aveva risposto: «[...] *il recente conflitto è stato una delle più grandi sconfitte del Brasile nella sua politica per l'unione del Sudamerica. [...] chi ci ha guadagnato maggiormente è stato il governo americano* (Stati Uniti N.d.R.)».

Con la crisi boliviana di luglio 2008 il Brasile pareva riproporsi sulla scena regionale con una rinata enfasi. La Bolivia era alle prese con un referendum "revocatorio" in cui il Governo, guidato dal presidente Evo Morales, fronteggiava l'opposizione che incarnava le istanze autonomiste dei dipartimenti delle quattro regioni orientali: Santa Cruz, El Beni, Pando e Tarija. Il referendum doveva confermare o meno l'attuale compagine governativa, nonché lo stesso Morales ed i governatori regionali. L'oggetto del contendere era la votazione della nuova Costituzione boliviana che proseguiva lungo la strada delle statizzazioni avviate dal Governo Morales e di un maggior grado di centralizzazione del potere politico. Le regioni ribelli, per contro, chiedevano maggiore autonomia sia dal punto di vista politico ma soprattutto per ciò che riguarda i rapporti economico-commerciali con l'estero. In questa tenzone, non priva di scontri fisici, tanto che si parlava addirittura di una possibile secessione del Paese, il Venezuela aveva espresso il proprio totale sostegno al Governo boliviano, espellendo l'ambasciatore degli USA accusati di sostenere i ribelli. Gli Stati Uniti si trovavano quindi ufficialmente tagliati fuori da ogni possibile mediazione diplomatica che li vedeva giocare il ruolo di arbitri *super partes*. Il Brasile in questo caso ha colto la palla al balzo e si è inserito nella trattativa che si è conclusa con un accordo tra Governo boliviano e regioni ribelli.

I principali quotidiani brasiliani, ma dello stesso avviso era anche il quotidiano spagnolo *El Pais*, andavano affermando che l'accordo rappresentava un fatto storico di enorme rilevanza, in quanto per la prima volta nella storia dell'America Latina, la risoluzione di una crisi di interesse dell'area non è stata risolta da un intervento "esterno" e più nello specifico dagli Stati Uniti.

Da allora però di acqua sotto i ponti ne è passata parecchia e non abbiamo rilevato nessun fatto di rilievo, anzi, la politica estera brasiliana è stata caratterizzata da un generale basso profilo.

Il Brasile rimane una (se non l'unica) potenza regionale del Sudamerica, ma i tempi della sua affermazione ed emancipazione dall'azione egemonica statunitense si dilatano. Quel decennio florido che va dal 2000 al 2010 che aveva visto la potenza brasiliana crescere a livelli considerevoli, cambiare strategia in politica estera ed affermarsi a livello regionale era forse solo figlio di una situazione contingente, aiutata da una bolla commerciale che potrebbe non ripetersi per parecchio tempo. Questo non vuol dire che l'attenzione nei confronti della formazione economico-sociale brasiliana deve interrompersi, ma la sua "gradazione" deve essere rivista. La questione dei tempi è sempre un fattore fondamentale nell'analisi dello scontro interimperialistico e la nostra formazione politica deve essere "duttile" nel rifocalizzare l'analisi sui fronti che di volta in volta subiscono accelerazioni o, come in questo caso, indubbie decelerazioni.